

STEFANIA MAZZOTTI

« LA QUESTIONE CHE SI FECE ALLI GIORNI
PASSATI AL LAGO »

UNA CRONACA GIUDIZIARIA DEL 1567 ¹

Le notizie riportate nel presente saggio sono tratte dagli *Atti giudiziari criminali antichi* dell'Archivio storico comunale di Bertinoro e si riferiscono ad un processo istruito dal giudice del tribunale di Bertinoro nell'anno 1567, a seguito di un omicidio commesso in occasione della festa della Madonna del Lago. Abbiamo ritenuto il documento molto interessante per la dovizia di accenni a persone e luoghi che si riferiscono non solo a Bertinoro, ma anche a stati e territori circostanti – da Teodorano a Meldola, da Galeata a Santa Sofia sin dento il distretto di Firenze – che ci hanno fatto intravedere un *flash* di vita quotidiana nella Romagna bidentina della seconda metà del XVI secolo, ritornata assieme al resto della Legazione quasi totalmente sotto il dominio pontificio, dopo la parentesi turbinosa dell'avventura di Cesare Borgia.

In questo periodo Bertinoro è soggetta al Governatorato perpetuo di Leonello Pio da Carpi, la cui famiglia, per concessione di papa Leone X, resse la signoria quale vicariato in Meldola per circa ottant'anni e precisamente dal 1518 al 1597, anno in cui il feudo fu venduto ai principi Aldobrandini, nipoti di papa Clemente VIII ².

¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI BERTINORO (d'ora innanzi ASCB), *Atti giudiziari criminali antichi*, b. 224, 1510-1570.

² Nel 1518 inizia con Alberto la signoria su Meldola e Sarsina dei conti Pio di Carpi. Morto Alberto Pio nel 1531, gli successe il fratello Leonello Pio, Governatore perpetuo anche di Bertinoro. Alla sua scomparsa, avvenuta nel 1571 all'età di novantaquattro anni, subentrò il figlio Alberto Pio che già da vari anni gli amministrava i feudi. Spentosi quest'ultimo nel 1580 ebbe inizio la decadenza della famiglia. G. ZACCARIA, *Meldola, un castello una città*, Forlì 1966, pp. 20-22.

Tornando alla nostra vicenda vi è da premettere che da tempi antichissimi la devozione ed il culto della Madonna del Lago di Bertinoro attiravano popolazioni vicine e lontane sino al santuario omonimo, spinte dalla fama degli avvenimenti miracolosi e dei fatti prodigiosi che venivano attribuiti alla sacra immagine, la cui venerazione da parte dei bertinoresi risale ad epoca altomedievale; sulla chiesa del Lago, però, si riscontrano notizie a partire dal XII secolo. Così Gatti:

Secondo il Vecchiazzani nel mese di novembre del 1181 Gregorio vescovo di Forlìmpopoli concesse questa chiesa (...) ai Frati camaldolesi nella persona di don Placido, tredicesimo priore dell'ordine (...). I camaldolesi ne ebbero il possesso fino all'avvento napoleonico e si devono a loro tutti i lavori di abbellimento e di ampliamento per cui il tempio è giunto a noi nella sua forma decorosissima, in stile barocco, a croce greca, colla cappella decorata di bassorilievi raffiguranti episodi relativi all'origine dell'immagine e cioè alla lotta cogli iconoclasti e al concilio di Nicea ³.

Il giorno della festa della Madonna del Lago, che dal 1279 si celebrava la domenica dopo l'Ascensione di Cristo ⁴, vedeva il concorso di folle innumerevoli che affrontavano viaggi anche lunghissimi e disagiati, pur di essere presenti ai sacri riti della devozione e della perdonanza, terminati i quali rimaneva giusto il tempo prima di far ritorno a casa, di assaporare un frizzante bicchiere di vino e di lanciarsi in un giro di danza popolare in una delle tante feste che si svolgevano nei pressi della chiesa.

La moltitudine di uomini e di donne che quasi quotidianamente accorreva a dare testimonianza della pietà popolare e che generosamente rispondeva al momento dell'offerta, aveva indotto il Consiglio degli Anziani della città di Bertinoro a deliberare nell'estate del 1556 l'elezione di alcuni uomini addetti alla custodia e guardia della chiesa, il cui compito precipuo consisteva nel conservare e preservare dai furti la cassa in cui si deponevano le elemosine; detta cassa era fornita di tre chiavi, di cui una affidata all'autorità laica e le altre due all'autorità religiosa e precisamente

³ L. GATTI, *Bertinoro. Notizie storiche*, a c. della Pro Loco di Bertinoro, Forlì 1971, pp. 220-221.

⁴ *Ibid.*, p. 220. Attualmente, a seguito della nota soppressione di alcune festività religiose dal calendario civile, la festa della Madonna del Lago coincide con la Pentecoste.

al vescovo di Bertinoro e all'ordine dei Camaldolesi sotto la cui giurisdizione fu sottoposta la chiesa sino all'avvento napoleonico ⁵.

In pieno clima controriformistico e di rinnovato ardore verso il cultomariano si svolse la festa dell'anno 1567: la giornata era splendida e favorì un esodo quasi biblico dagli stati confinanti con la comunità di Bertinoro il cui podestà e commissario, *dominus Leonello Donella*, al fine di prevenire incidenti e risse che facilmente scoppiavano in un periodo funestato da violenze di ogni genere ed in presenza di uomini armati fino ai denti nonostante le proibizioni dei Bandi, ordinò a Vincenzo detto il mastro dei Traffichetti, componente il Numero dei Pacifici di Bertinoro e probabilmente capo della Milizia volontaria di stanza alla Villa di Bassano e Lago, di vigilare e di garantire il tranquillo svolgimento della festa ⁶.

Nonostante queste misure preventive, di lì a poco esplose uno scontro sanguinoso che coinvolse due gruppi rivali, uno proveniente dallo Stato di Teodorano, l'altro da quello di Meldola, entrambi confinanti con Bertinoro.

A *Castro Thudurani*, possesso della chiesa di Ravenna dato in concessione dal 1510 al 1622 alla famiglia dei conti Manzoli di Bologna ⁷, viveva un gruppo di giovani, amici per la pelle, sempre pronti a far bisboccia, alcuni dei quali imparentati fra di loro e rampolli delle famiglie più in vista del posto. Si trattava dei seguenti: Cornelio figlio di ser Lorenzo de Palmieri e forse nipote di don Cesare Palmieri, sacerdote in Teodorano; Nicoluccio de Nicolucci, « homo da bene » e fratello del Frate dei Nicolucci ⁸; Coraglio figlio di donna Franceschina Palmieri, cugino di

⁵ ASCB, *Reformationes*, vol. n. 12, 1556-1559.

⁶ ASCB, *ibid.*, v. 14, 1563-1566. Rispetto alla istituzione ufficiale del Magistrato dei quaranta pacifici di Bertinoro sancito con Breve di Gregorio XIII nel 1579, l'esistenza del « Numer pacificorum virorum » è documentata sin dal 1566, mentre in molte comunità della Romagna tale magistratura nacque formalmente nella prima metà del sec. XVI. G. TOCCI, *Le Legazioni di Romagna e di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, a c. di A. BERSELLI, Bologna 1977, II, p. 65. Per una trattazione più completa dell'argomento vd. A.M. TONI, *La Magistratura dei Pacifici nella vita romagnola dal sec. XVI al sec. XVIII*, Faenza 1938.

⁷ Il più antico documento riferentesi a Teodorano è datato 1031. Fu confermato come « castrum » dall'imperatore Enrico IV nell'anno 1063 alla chiesa di Ravenna la quale ne conservò il possesso quasi ininterrottamente sino alla formazione del Regno d'Italia. G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio*, I, *Dall'età protostorica al secolo XVI*, a c. della Pro Loco « Città di Meldola », Forlì 1974, p. 354.

⁸ Verrebbe in tal modo confermata la supposizione fatta da Zaccaria sulla radice teodoranese della famiglia dei Nicolucci, là dove riferisce a p. 262 della citata *Storia di Meldola e del suo*

Cornelio; Vincenzo figlio di Ascanio de Nicolucci, nipote di Nicoluccio, di professione fabbro; Nicolò da Valle di Pondo detto del Serodone ⁹; Simone figlio di Franco Marangoni ¹⁰; Alexandro Palmieri parente di Lorenzo; Salvatore del fu Cristoforo del Comberbio ¹¹, marito di una nipote di Nicoluccio, contadino discretamente agiato che possedeva casa e dieci o dodici tornature fra terra e vigna nella villa del Comberbio.

Racconta Nicoluccio:

Quello sabato mattina innaci la festa della Madonna del Lago ci ritrovassimo insieme dalla beccharia di Theodorano a veder giocar alla carte ad alcuni ed io, Cornelio, Nicola e Simone et stando così fu portato uno bello agnello da Matheo de Virolo lì dalla beccharia, uno di noi che non mi ricordo qual fosse disse: « Volemo noi comprar quello agnello per poter bere domattina et andar alla festa al Lago? » et in ultimo lo comprassimo et io lo portai a casa et lo feci cucinar per la mattina seguente a mia madre per far collazione et andar poi tutti al Lago insieme et ognuno pagò la rata sua per la compra di detto agnello.

A Pallareto ¹², villa del distretto di Meldola, dominava la piazza un altro gruppo di attaccabrighe che aveva eletto proprio *leader* un certo Gio. Francesco Erano del Capanno ¹³ detto il Brutto affiancato dal Grande e

territorio: « Il 6 novembre 1626 prese possesso dell'arcipretura [la pieve di Meldola, *NdR*] don Bartolomeo di Pandolfo Nicolucci, forse originario di Teodorano ».

⁹ Il castello di Pondo apparteneva alla podesteria di Galeata. I tempi del suo massimo splendore coincisero con la signoria degli Ubertini dalla Carda e d'Appozzo ai quali gli abati di Sant'Ellero lo avevano ceduto nel 1364. D. MAMERINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, Ass. Pro Loco della valle Bidentina, Santa Sofia 1973 ², p. 317.

¹⁰ Ritroviamo un Simone di Francesco (o Franco) Marangoni nel 1576 a Meldola già sposato con Caterina, sorella del musicista meldolese Gianandrea Dragoni, la quale gli aveva portato in dote lire 300. In quell'anno venne incarcerato nella rocca di Meldola a seguito di litigi scoppiato con i soldati e liberato dalla moglie che sborsò per il suo rilascio lire 30 al commissario di Meldola Filippo Borghi e lire 5 e soldi 5 al fiscale di Alberto Pio da Carpi (signore di Meldola), ser Giacomo Forti. Simone dovette morire nel pieno della maturità, se è vero che Caterina nel 1587 passò a nuove nozze con Alessandro q. Marconi de Caprincolis. G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio*, II, *Dal 1500 ai primi del '600*, Forlì 1980, p. 329.

¹¹ Lungo gli atti del processo il Comberbio viene definito « villa ». Di un fondo e di una località antica di Teodorano detta « Camberbio » (aa. 1501-1510) ci parla Zaccaria in *Storia di Meldola*, cit., I, p. 360.

¹² Riferisce Zaccaria: « La località più ricordata nel medioevo, a mezzogiorno di Meldola, era Palareto. Di questa si accenna nel 1168, ma ben presto divenne sede (precettoria, commenda, magione) dei Cavalieri del Santo Sepolcro, detti dapprima di Gerusalemme, poi di Rodi ed ora di Malta »: *Storia di Meldola*, cit., I, p. 232.

¹³ Il toponimo è ancora riscontrabile nelle tavole IGM, 1948.



Fig. 1. Veduta del Santuario del Lago (Collezione privata Dante Sansovini, Bertinoro)



Fig. 2. Veduta del Santuario del Lago (Collezione privata Dante Sansovini, Bertinoro)

dal Gobbo suoi fratelli. Questi erano veramente tre avanzi di galera e la fama delle loro nefandezze si era sparsa per tutto il circondario.

Bastano pochi tratti per inquadrare il Brutto fra i « mal huomini »; rivela di lui Nicoluccio:

Il Frate, mio fratello, mi haveva detto una volta ch'el detto Gian Francesco haveva ammazzato uno figliolo a Ziaga da Meldula drieto al fiume presso Santa Maria dell'Olivo ¹⁴ et che haveva dato a uno figliolo d'uno che fu piazzaro a Theodorano (...).

Il Grande entrava ed usciva di galera, l'ultima volta ne era addirittura fuggito e se ne stava alla larga dal territorio meldolese.

La rissa scoppiata alla festa della Madonna del Lago rappresenta infatti il tragico epilogo di tutta una serie di scaramucce e di piccole provocazioni verbali e non, che avevano finito per deteriorare irrimediabilmente i rapporti fra i due gruppi. Di questi motivi di rancorosa inimicizia riferisce Marchetto dal Comberbio, fratello di Salvatore, ma vicino al gruppo di quelli da Pallareto:

Io tengo pratica, amicitia et anche parentela lì in Theodorano con Andrea et Vincenzo de Sallonne degli Allegrini (suoi cugini) et alle volte con altri secondo che occorre occasione, ma però non tengo stretta amicitia e pratica. Non sono solito conversare con i Nicolucci (Nicoluzzo e suo fratello il Frate), né con Cornelio di ser Lorenzo. Li conosco, ma non so se siano homini da bene, perché tra me et essi ci sono state delle parole et anche qualchi pochi de' fatti (...).

Tra il detto Frate de' Nicolucci et me, essendo fuori a cazza là di sopra a Theodorano, ove era anche il conte di Theodorano ¹⁵ et trovato un lepre, sì come si

¹⁴ Un'antica tradizione popolare meldolese narra della apparizione della statua della Madonna col Bambin Gesù sul ginocchio sinistro adagiata sopra un albero di olivo in un campo nei pressi del fiume Viti (Bidente-Ronco) che divenne ben presto oggetto di culto e di devozione da parte dei fedeli di tutta la Romagna per i fatti miracolosi a lei attribuiti. Il 20 febbraio 1489 Avanzio degli Avanzi di Ferrara concedeva alla comunità di Meldola il permesso di edificare un oratorio ad onore della Madonna dell'Ulivo per la cui costruzione fu comprato « un appezzamento di terra arativa di due pertiche e mezzo (...), posto in fondo Guaragni, territorio di Meldola, confinante con la via pubblica, con i beni della stessa Santa Maria dell'Ulivo e con i beni del venditore ». G. ZACCARIA, *La Beata Vergine dell'Ulivo e i Domenicani a Meldola*, in ACC. DEGLI IMPERFETTI, *Atti della Tornata accademica*, 1987, Meldola 25 novembre 1987, s.n.t., pp. 16-18.

¹⁵ Trattasi del conte Filippo Manzoli che assunse la reggenza del castello di Teodorano nel 1531, alla morte del padre Alessandro: ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, *Miscellanea*.

suole far tra cazzatori si venne a ragionamento quale era stato il cane che si fosse portato meglio a correr et dicand'io, come ancho havevo visto, che era stata una cagna del quale Allegrini non so per nome, che si era portata meglio delli altri et dicendo il detto Frate che era stata la sua cagna che era andata meglio et inanci agl'altri et che gli erano delli altri che haevano visto meglio di me et che non era la verità quella che dicevo io et che lui haveva visto meglio di me et io li disse che si mentiva per la gola [lo accusa di affermare il falso, la qual cosa era ritenuta grandissima ingiuria] et tra me e lui per vero come ancho per prima vi era certa origine vecchia d'inimicitia (...).

Con Nicoluzzo et me l'hanno passato là fuora di Theodorano a casa del Rosso di Viroli facendose festa, venemo a parole esso Nicoluzzo et io sopra d'un ballo et ci furno parole ingiuriose tra noi et mettimo mano insieme contro l'uno l'altro all'arme et perchè fumo demeggiati [divisi] non si fece altro; ci è poi ancho tra esso Nicoluzzo et me sì poco d'ingozzo per la mentita che occorre tra il Frate et me (...).

Con Cornelio et me non ci è altro se non che, quando venemo a parole per il detto ballo Nicoluzzo et io, essendo detto Cornelio capo di ballo su la detta festa, hebbi ancho parole con lui per esso ballo et per questo da l'hora in poi non si siamo parlato detto Cornelio et io et mancho Nicoluzzo. Fra me, Cornelio et Nicoluzzo non c'è parentella, ne mancho voria che ci fosse (...). So che c'è stata inimicitia tra detti de Nicolucci et de Pallareto, perchè quelli de Pallareto derno una ferita al Frate delli Nicolucci per quanto ho inteso dir per pubblica voce et fama.

Possiamo supporre anche motivi di ordine politico, risalenti forse ad antica data, alla base di tale rivalità; riferisce Zaccaria a proposito di rancori mai sopiti fra due famiglie meldolesi – i Marescalchi ed i Corradini – che ancora risentivano delle trascorse lotte fra guelfi e ghibellini, di una rissa scoppiata a Meldola il 20 maggio 1510, lunedì di Pentecoste, seguita due giorni dopo da un tentativo di tregua della durata di un anno; riferisce inoltre che fra i contentendenti di parte ghibellina, rappresentata dai Marescalchi, vi era un certo Francesco di Nicoluccio di Antonio di Teodorano e fra quelli di parte guelfa, i Corradini appunto, figurava Giorgio q. Tonii dei Lambertucci di Palareto ¹⁶. Con l'istituto della tregua siamo di fronte ad un tipico *cliché* comportamentale dell'epoca, minuziosamente regolato dalle norme, in cui all'offesa ricevuta si risponde con la vendetta che riporta la situazione in equilibrio per poi concludere la vicenda davanti ad un notaio che roga un bell'istrumento di « tregua et securitate » fra le famiglie rivali, ivi incluso tutto il parentado nella

¹⁶ ZACCARIA, *Storia di Meldola*, cit., II, pp. 56-57.

maggioranza dei casi compreso entro il quarto grado di parentela « iure canonico », che si impegnano a rappacificarsi per un periodo prestabilito a seconda dei casi, che fissano in anticipo i giorni entro cui dare eventuale disdetta di tale tregua e la penale da pagare per il mancato rispetto della stessa, il tutto dietro presentazione di garanzia fideiussoria.

Riteniamo che nel nostro caso la situazione sia sfuggita di mano ai « vendicatori », ma vediamo come.

La domenica della festa, presumibilmente ai primi del mese di giugno, gli amici di Teodorano partirono a piedi tutti assieme « che era anchora di notte », dopo aver fatto « collazione » a base di pane, formaggio, carne di agnello arrosto e vino.

Annotiamo con estremo interesse questo abbondante primo pasto che è assai indicativo delle abitudini alimentari di una parte della popolazione della collina romagnola nel periodo storico esaminato, la cui dieta, oltre ad essere legata alle stagioni, dipendeva soprattutto dal ceto sociale e dall'area geografica di appartenenza, con prevalenza di un regime alimentare che privilegiava, oltre alle granaglie ed ai cereali inferiori, la castagna e la sua farina, il latte, i suoi derivati e le carni ovine (pecora, agnello, castrato, montone) ¹⁷.

Salvatore si trattene un poco in paese, avendo da riscuotere denari da « Pirone beccharo » e raggiunse gli altri in un luogo detto la Salsa ¹⁸; di lì, giunti « al piede della costa per andar a Pollenta », pregustando le festa e chiacchierando di donne, chi correndo per sfida, chi solo camminando, arrivarono in quel di Polenta e aggregarono all'allegra brigata Thomas di Marco de Biaccho cognato di Nicolò del Serodone e Amaduzzo figliolo di Lorenzo d'Amaducci. Scesi a fondovalle dalla direttrice di monte Casale, superando la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Colecchio ¹⁹, sino ad

¹⁷ P. CAMPORESI, *Alimentazione e cucina*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a c. di A. Berselli, cit., p. 505.

¹⁸ Fondo o località nei pressi della sorgente del rio Salso (oggi Sonsa), per un certo tratto rio confine fra Meldola e Bertinoro.

¹⁹ « Sulla costa (...) di Monte Casale sorge la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Colecchio, che sarà abbandonata e soppiantata [nel XVII secolo, NdR] dal santuario di Santa Maria di Casticciano, collocato più in basso, sulla sella attraversata dalla strada trasversale che inizia da Bertinoro e scende al Mulino dell'Allocco o del Passo, risale su Casticciano per scendere alla Fratta e raggiungere Meldola »: A. ARAMINI, *Il paesaggio agrario bertinorese dalla metà del XVI alla fine del XIX secolo*, in *Ville e paesaggio a Bertinoro*, « Romagna arte e storia », 1985, p. 20.



Fig. 3. Traslazione della beata Vergine del Lago alla cattedrale di Bertinoro (Collezione privata Dante Sansovini, Bertinoro)



Fig. 4. Grande comizio cattolico al Lago, 17 maggio 1903 (Collezione privata Dante Sansovini, Bertinoro)

incrociare il corso del torrente Ausa all'altezza del mulino dell'Allocco o del Passo per poi risalire fino sotto l'abbazia d'Urano e le mura della città indi svoltare lungo l'antica strada di Cellaimo che portava alla Bissarra (oggi Ospedaletto), raggiunsero il santuario « all'ora che si dicevano delle messe » e rimasero dentro la chiesa sino al momento dell'offerta, mescolandosi ai fedeli che ne gremivano l'interno.

Possiamo immaginare che il viaggio sia durato non meno di tre o quattro ore e che il lungo e altalenante percorso compiuto dalla gambe robuste e allenate dei giovani di Teodorano corrispondesse al tracciato viario di crinale terziario e di controcrinale più breve che da tempi immemorabili veniva utilizzato per giungere sino a Bertinoro via Polenta e di cui ancora oggi restano sicure tracce ²⁰.

Come era usanza del tempo tutta la compagnia viaggiava con « arme d'asta » (picche, mezze picche, faggiole, storte, spuntoni, spade, pugnalletti): armi bianche non rientranti nella categoria delle armi vere e proprie; Cornelio Palmieri, oltre ad uno « spado » in mano, aveva indosso un non meglio precisato « giaccho », forse una specie di indumento rinforzato con maglia metallica fatto apposta per parare eventuali colpi e fendenti.

All'interno del santuario un giovane pure lui indossante un « giaccho » scoperto attirò l'attenzione della comitiva, essendo riconosciuto per il Gian Francesco feritore del Frate dei Nicolucci, presente anch'egli alla festa assieme a dodici o tredici dei suoi.

Terminata la messa, i fedeli sciamarono fuori della chiesa andando ad affollare il « cimiterio » (sagrato), ove c'era modo di parlare del più e del meno fra parenti ed amici e di rinfrescarsi la gola « da uno che haveva del vino in uno barilo ».

L'apice della festa coincideva con le danze e con i balli che si svolgevano nei paraggi del santuario: sulle arie basse di una bergamasca o di un rapido saltarello romagnolo si dimenticavano per un breve momento gli affanni e le miserie del vivere quotidiano e ci si abbandonava ad attimi di genuino e fanciullesco divertimento.

²⁰ Per una lettura degli antichi percorsi nella vallata del Bidente, vd. *Il luogo e la continuità. I percorsi, i nuclei, le case sparse nella Vallata del Bidente* (Cat. mostra), a c. della Cam. di Commercio, Forlì 1984.

Due erano gli spiazzi a disposizione dei « saltatores », distanti poco l'uno dall'altro: uno andando verso Folimpopoli e l'altro « in loco detto il Boano su la strada maestra »²¹: sia quelli da Teodorano che quelli da Pallareto scelsero di andare a questa seconda festa che si svolgeva in luogo diverso da « dove era solito gli anni passati ».

Una coppia di « cithardi » bastava a formare un'orchestrina, così attorno ad un suonatore di « cethera » e ad un suonatore di viola cominciarono a stringersi ragazzi e ragazze desideroso ed impazienti di aprire le danze.

Racconta Nicoluccio de' Nicolucci:

Quando arrivammo noi non si ballava altrimenti, perché trovamo dui che contrastavano insieme, dicendo che li sonatori a ciasched'un di essi havevan promesso il ballo prima dell'altro; il che sentendo Cornelio disse ai due gioveni che era meglio che lassassero che ballasse lui e perché si contrastavano habbe il ballo et ballassimo noi di Teodorano con molti altri, essendo che ancho quelli doi gioveni che contristavano ballassero. Vi era Cornelio che era capo di ballo, Nicolò del Serodone, Vincenzo d'Ascanio et io. Io non vidi né Simone del Marangone, né Salvatore. Io vi conobbi una Julia da Lugarara [località nel cesenate] ballarina e due da Teodorano chiamate una Lucretia, l'altra Francesca figliole della Carlona. Arrivarono poi quelli da Pallareto con Marcho dal Comberbio et Andrea de Sallone et così doppo noi ballarono essi.

Il terzo ballo fu di quelli da Teodorano e proprio nel bel mezzo delle danze scoppì all'improvviso la tragica zuffa. Così la descrive Salvatore:

Avvenne che Cornelio che anchora non era compiuto il ballo, disse ad uno di quelli da Pallareto che era là sulla festa, che non conobbi per nome se non che haveva un giaccho scoperto di sopra, « Fatevi u poco indietro per cortesia », il qual giovane stirrandosi un poco indietro a quelle parole disse poi « Potta della vostra, fammi mò far più ! », al che replicò detto Cornelio « Questo mi basta » e di novo replicando quel giovane cert'altre parole movendosi così, le qual parole io non intesi, Cornelio disse allora « Io non te li farei far indietro, perché non ho l'authorità, ma quando havessi authorità di farteli far, io son poi anch'homo da farteli far e ti li farei poi fare » et seguiti che furno queste parole fra essi, quelli da Pallareto abbassarono l'arme contra di noi et cominciarono a menar dicendo « Abassa ! Abassa ! » Viddi che tutti quelli da Pallareto che erano li abbassorno tutti le arme e comenzorno a menar et vi era anche quello da quel giaccho scoperto con l'arma abbassata anchor

²¹ Evidentemente si tratta del corso del torrente Bevano all'incrocio con la via Flaminia (oggi via Emilia).

lui contro il detto Cornelio stava lì su quel principio. Quando Cornelio e l'altro da Pallareto cominzorno a litigare io andai lì e dissi « State quieti, non è niente », quelli da Thodorano corsero anchor loro lì a quel rumore con le loro arme, ma non viddi quel che si facessero, perché quelli da Pallareto che mi menavano non mi dieder tempo di poter vedere (...). Di Thodorano corse Nicoluzzo di Nicolucci, Vincenzo d'Ascanio, Corraglio di donna Francesca, Nicolò del Seodone, Simone del Marangone quale si buttò nel mezzo a demeggiar con Marchetto dal Comberbio et Andrea di Sallone, ma li altri non potei veder quel che facessero (...). I primi a menar l'arme furono quelli da Pallareto, ma non viddi di essi chi fusse il primo. Menorno a Cornelio et a me nella vita et per haver lui il giaccho non so se lo ferissero o no et a me menorno et mi passorno una calza, ma non mi ferirno (...). Io sentivo gridar et sentivo un rumore grande, ma non potevo sentire particolarmente et spetialmente quello che dicesse, ma sentii bene non so quante archibusate ch'erano tirate contro di noi da quelli da Pallareto e riparar li colpi che mi menavano de la mia arma et in dal principio di detto rumore si buttorno delli homini di mezzo et io me venni rettirando per tormi dal rumore (...). Quelli da Pallareto ci inseguivano et alle volte ci arrivavano. Noi fugemo un pezzo per la strada maestra et poi ci voltassimo in su a man dritta verso una strada che va in su verso Guianello ²² (...). Ci seguitorno et tuttavia io mi andavo con Dio et quando ci arrivavano bisognava di novo rivoltarsi et paravo ai colpi che mi menavano. Fuggimmo per due miglia (...). Io andavo da me, ma quando fui su un pezzo ritrovai uno chiamato Baldissera d'Amaduzzo da Cuianello il quale mi diede una cavalla di pel rosso e perché avesse occasione di darmela li dissi che ero ferito in una cossa et per questo esso me la diede et io montai a cavallo (...). Venne Nicoluzzo e mi pregò che io lo mettesse de groppa et io glielo messi (...).

Lo scoppiar della rissa ed il fragore delle archibugiate provocò un fuggi fuggi generale verso tutte le direzioni, mentre quelli di Pallareto inseguivano per un lungo pezzo su per la via Nuova, in direzione Polenta, il gruppo di Teodorano sparando, tirando sassate e gridando: « Ammazza ! Ammazza ! ».

Lì, sul luogo ove la stessa rissa era principiata, grazie all'intervento dei « mediatori », fra i quali Marchetto del Comberbio, Andrea de Salon ed altri presumibilmente della Milizia dei pacifici di Bertinoro, la calma fu ben presto ristabilita e solo in quel momento si poté stendere il definitivo bilancio dello scontro che lasciò a terra un morto e numerosi feriti da ambo le parti ed anche fra i « demeggiatori ».

²² Trattasi della villa di Collinello che assieme a quella di Polenta fece parte dello Stato di Meldola fino al 1811: GATTI, *Bertinoro*, cit., p. 230.

Venne ucciso Gian Francesco dal Capanno con « un arma in petto » e feriti tre o quattro dei suoi; di quelli di Teodorano Cornelio fu ferito nella coscia della gamba destra e dietro un orecchio e Nicoluccio in una coscia; dei mediatori proprio Vincenzo il mastro dei Traffichetti, che le infondate chiacchiere di paese diedero per morto alcuni giorni dopo la rissa.

Del processo che seguì contro quelli da Teodorano abbiamo solo i verbali degli interrogatori fatti rispettivamente a Salvatore, a Nicoluccio, a Marchetto e a Vincenzo, nell'intervallo di tempo che va dal 15 luglio all'1 dicembre 1567, con una lunga sospensione dal 18 agosto al 20 novembre corrispondente al cambio di podestà e commissario.

Come era stabilito nel libro terzo « de maleficiis » degli Statuti « i maggiori » delle contrade e ville della città e del comitato di Bertinoro avevano a disposizione cinque giorni di tempo per denunciare e notificare al podestà o al suo giudice dei malefici ogni singolo delitto commesso all'interno del territorio da essi controllato, nonché i nominativi di tutti i delinquenti coinvolti sotto pena di 40 soldi per ciascuno di essi non denunciato o per dimostrata negligenza. Detti maggiori erano inoltre tenuti per mandato del podestà, del vicario o del giudice, ad investigare intorno ai malefici commessi nelle loro contrade ed a denunciarli secondo la forma degli statuti, assumendosi in prima persona la responsabilità della denuncia, indicando il delitto commesso, la persona delinquente e contro chi commise delitto, le modalità del delitto commesso, il luogo e l'ora, se di giorno o di notte senza nulla omettere; in caso contrario veniva confermata contro di loro la pena soprascritta. Se poi i malfattori ed i delinquenti non fossero stati certi né degli stessi si fossero avute notizie, i maggiori erano comunque tenuti, come minimo, a denunciare delitti e malefici commessi dai suddetti e le modalità al podestà e al giudice dei malefici, affinché questi ultimi potessero più approfonditamente indagare.

È da ritenere che, pur essendo « forestieri », ma abituali frequentatori di feste e di balli, i due gruppi rivali fossero noti anche nello stato di Bertinoro a cui erano in parte legati da vincoli di amicizia e di parentela; di conseguenza, quando la denuncia arrivò sul banco del podestà o del giudice, era probabilmente completa in ogni sua parte e corredata di testimonianze talmente circostanziate da far sorgere il sospetto che qualcuno vicino al gruppo di quelli di Teodorano avesse tradito i compagni finiti poi in galera.

In materia criminale il podestà esercitava la giustizia affiancato dal suo vicario e dal giudice dei malefici. A lui spettava stendere tutti i processi, assolvendo o condannando previo consenso e deliberazione del suo vicario o del giudice suddetti. In un periodo in cui tutti i poteri erano concentrati nelle mani del podestà, se non per lui sicuramente per i suoi collaboratori la giornata lavorativa iniziava a notte fonda e terminava sempre quando il sole era già tramontato.

Per amministrare la giustizia negli atti criminali e per rendere più spediti i processi nei giorni prescritti (anche festivi) il giudice era tenuto a sedersi nel banco del tribunale due volte al giorno: nel cuore della notte sino alle dieci di mattina e la sera dal tramonto del sole sino alle ore venti d'estate e sino alle ventidue d'inverno. Durante le suddette ore veniva suonata la campana del comune ad indicare che il giudice stava esercitando la giustizia ²³.

Quelli di Teodorano furono perciò imputati di essersi trovati « alla questioni che si fece alle giorni passati al lago »; non siamo però in grado di dire se tutti o solo una parte del gruppo.

Le lettere di imputazione vennero scritte di pugno da messer Fabio Fabri ²⁴, giudice del tribunale di Bertinoro, recapitate in quel di Teodorano tramite un messo che le consegnò nelle mani di don Cesare Palmieri impegnatosi a farle pervenire agli interessati, nessuno dei quali venne ritrovato nella propria abitazione. Secondo le loro testimonianze, dopo la rissa

²³ ASCB, *Statutum vetus Brittinorii* 1431, cc. 57v-58r.

²⁴ Fabio Fabri (Fabi o Fabii) fu esponente di una della più nobili famiglie di Bertinoro. Riferisce di lui Gatti: « Dottore in legge, fu giudice e luogotenente in Ferrara al tempo dell'aggregazione di quel ducato alla Santa Sede. Il dott. Fabi o Fabri fu nominato podestà di Ferrara nel 1598 dal Cardinale Pietro Aldobrandini, appena preso possesso dell'antico Ducato estense per conto della Santa Sede. La nomina fu fatta in deroga ai privilegi statuari del Comune per gli uffici di giureconsulto prestati dal Fabi all'Aldobrandini in occasione del trasferimento della Signoria di Meldola dal principe Pio di Carpi [Rodolfo, *NdR*] a Gian Francesco Aldobrandini [nel 1597, *NdR*] ed alla di lui moglie Olimpia Aldobrandini, tra di loro cugini ed entrambi nipoti di vario grado di Clemente VIII. Il Fabi non sarebbe stato estraneo anche al negozio per il quale Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso, ultimo duca di Ferrara, e zia dello spodestato Cesare, fu in predicato di divenire Duchessa di Bertinoro *ad personam*. Il nome del Fabi venne tramandato ai posteri come quello di uomo assai duro nell'amministrare la giustizia. Nell'archivio comunale di Ferrara esiste il verbale della seduta del Magistrato dei Savi, nella quale il giudice dei Savi, a nome della città, consegna al dott. Fabio Fabri [così sta scritto e non Fabi] da Bertinoro, che dichiara di accettarla, « la bacchetta in segno di giurisdizione »: GATTI, *Bertinoro*, cit., pp. 266-267.

e la precipitosa ritirata verso Castro Thodorani nei giorni seguenti si sparse la voce che Gian Francesco dal Capanno era stato ucciso e che la colpa dell'omicidio veniva addossata a quelli di Teodorano, i quali, impauriti dalla gravità dell'accusa per cui si rischiava la forca, si allontanarono velocemente da Teodorano, cercando altrove un nascondiglio sicuro, forse nutrendo la segreta speranza che nel frattempo le acque si sarebbero calmate.

Per alcuni di loro la fuga è assai breve. Salvatore del Camberbio gira freneticamente su e giù per l'alta val Bidente, fra Teodorano, Galeata e Santa Sofia: non si arrischia più a dormire a casa sua e trova perciò ospitalità presso un amico, tal capitano Piero Bonino di Galeata ²⁵. Quando verso il 4 o il 5 luglio viene a sapere tramite don Palmieri della lettera di imputazione a firma di messer Fabri, si rinfranca tutto, poiché conosce bene il Fabri da circa un anno « per essere stato amico della casa »: accompagnato da Gio. de Vincio da Nespoli, da Ascanio di Nicolucci « da Thudurano » e da Nicoluzzo « di Nicolucii de Thudurano », si presenta spontaneamente davanti al giudice di Bertinoro che, fedele alla sua fama di « uomo duro nell'amministrare la giustizia », lo fa subito imprigionare in « carceribus arcis Bertenorii » e lo interroga per primo il giorno 15 luglio.

Il 18 luglio è la volta di Nicoluccio dei Nicolucci ad essere tradotto dalla carceri ed interrogato dal magistrato. Sino a quel giorno la sua è stata una fuga senza quartiere. Confessa, infatti:

Io sono stato nel mondo, in Italia, in la provincia di Romagna (...). Appena sono stato chiamato che ero a Galeata ²⁶ alloggiato a casa di nesser Valerio de Nardi mi sono presentato, perché sono innocente (...). Non sono tornato in Castro

²⁵ Forse esponente dell'illustre famiglia galeatese dei conti Bonini di cui un altro membro, messer Giovan Battista di Bonino, fu deputato l'1 dicembre 1553 a rivedere gli Statuti di Galeata assieme a ser Nicolò Barocchi da Santa Sofia ed a ser Niccola Gentili da Mercatale. D. MAMBRINI, *Galeata*, cit., p. 126. Un accenno ai Bonini come famiglia di parte ghibellina che in Galeata si contrapponevano ai guelfi Desti e Massi vien fatto da Maria Pia Paoli nella sua approfondita analisi *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *Val di Bagno in età medievale e moderna*, Centro di studi storici, Bagno di Romagna 1991, p. 136.

²⁶ Dal 1429 il comune di Galeata era sottomesso al comune di Firenze. Il 28 gennaio di quell'anno furono siglati i relativi capitoli di sottomissione nel Palazzo del Popolo fiorentino; per Galeata firmò Sandro d'Amerigo di Pianetto, Sindaco generale: MAMBRINI, *Galeata*, cit., p. 123.

Thodorani perché mia madre non mi havesse à romper il cervello col dirmi: « Tu ti sei voluto rovinar là in quella festa come fano le donne ».

La paura e la disperazione hanno invece spinto « Vincentius filius Ascanii de Nicoluciis » sino a Firenze. Comparso davanti al nuovo podestà e commissario di Bertinoro Augusto Lucarino de Trevio il 24 novembre, a interrogazione dichiara:

Quando io arrivai a Thodorano [dopo la rissa] andai a casa mia, mi' madre mi disse che mio padre mi andava cercando che mi voleva dar delle botte essendo che io era andato alla festa senza sua licenza et allora io mi partetti subito et me ne andai de là alla volta et alloggiài la notte a uno paiaro [pagliaio]. Andai solo et quando fu giorno me n'andai in Galeata alloggiar con Vallerio mio parente dove io stetti certi dì. Io non comparvi quando il Commissario passato precessore Vostro mi fece chiamare, perché in quel tempo io non ero a Thodorano et non mi provenne notitia che fosse stato citato, né chiamato da nessuno. In quel tempo io ero su quello di Fiorenza [il distretto di Firenze] et non ho saputo sino doi mesi sono. Quando io andai in quello di Fiorenza io non andai ad altro fine che per trovarmi un patrone. Io stetti in quello di Fiorenza circha quindici giorni et di poi, non trovato nissuno patrone lì, me n'andai a Fiorenza et lì trovai un patrone col quale mi acconciài per un mese et mi diede il mio sallario. Nel distretto di Fiorenza io ho delli parenti che sono cugini di mio padre et lì che io stetti tutti quelli quindici giorni. Io ritornai in Galeata dove io stetti doi o tre dì dopoi che mi partetti da Fiorenza, me ne venni alla rocca di Galeata dove io stetti un quindici o sedici giorni et di là me ne ritornai a Thodorano. Io alloggiài con uno alla rocca che ci domanda Matheo Bacello che non mi è parente, ma mi è bene amico et esso mi faceva le spese et stetti tutti quelli quindici giorni in casa sua. Il detto Matheo era solito a venier spesso, mentre era giovane a Thodorano et soleva alloggiar quando in casa di ser Lorenzo Palmieri, quando in casa mia et soleva conversar ancho con tutti gli altri da Thodorano. Io da che mi partetti da Fiorenza et andai a Galeata (...) intesi a Galeata che io ero stato chiamato dal commissario de Bertinoro et così dubitando di non essere pigliato et anche per amor de miei nimici me n'andai alla rocca ed de lì poi a Thodorano. Lì in Galeata poi trovai Cornelio dei Palmieri, Corraglio della Franceschina et Nicolò del Serodone, dove io insieme con li predetti stetimo tre o quatro giorni et di poi ce ne andammo alla roccia tutti insieme et quando mi partetti dalla rocca lassai li li sopradetti (...). Io non so a che fine si venessero là li predetti, perché a me non dissero niente; essi alloggiavano in Galeata in casa del conte di Bagno²⁷ et quando

²⁷ Trattasi forse del conte Guidi di Bagno. Riferisce di lui Giovanni Vecchi: « Nel 1555 il conte Guidi di Bagno fu vinto dalla armi papaline e ritiratosi in Galeata coi suoi seguaci, fu costretto anche da ivi sloggiare, perché il commissario della Romagna-Toscana Iacobi, sebbene suo intimo amico, non poté acconsentirgli ulteriore dimora dietro comando del Duca Cosimo I »:

poi ci partessimo et andassimo alla roccha tutti noi alloggiassimo con il predetto Matheo che è parente del detto Cornelio. Quando io mi partetti dalla roccha essi rimasero et non volsero benir a Thodorano.

Per il resto della compagnia la fuga momentanea coperta dalla protezione di personaggi localmente influenti, molto probabilmente si trasformerà in esilio temporaneo dalla loro patria, in pendenza di una condanna inflitta loro in contumacia.

Il giudice si muove secondo una tesi accusatoria ben precisa e fondata su presunte testimonianze dirette e cioè la premeditazione del misfatto a scopo di vendetta contro il feritore del Frate dei Nicolucci, la deliberata provocazione della rissa architettata in modo che la colpa del suo principiare fosse fatta ricadere su quelli di Pallareto e, come epilogo della questione, l'avvenuta rappacificazione fra le due famiglie una volta saldato il conto dell'offesa ricevuta.

Mentre Marchetto del Comberbio ²⁸, che rappresenta per così dire la « parte lesa », se la cava con due brevi interrogatori il 24 ed il 29 luglio ed è bene evidente il suo tentativo di alleggerire la posizione del fratello, Salvatore viene interrogato quattro volte: il 15, il 22, il 26 luglio ed il 18 agosto; Nicoluccio cinque volte: il 17, 18, 23 e 25 luglio e il 18 agosto; Vincenzo il 20, 24 e 25 novembre (festa di Santa Caterina, patrona della città), e l'1 dicembre.

Gli interrogatori seguono uno schema preciso e ripetitivo fatto apposta per fare cadere gli accusati in contraddizione con le loro precedenti dichiarazioni e fra loro stessi. Con le prime sedute si completa il quadro dei movimenti dei testi sino alla loro costituzione davanti al giudice, con le ultime gli imputati sono costretti a ripetere la ricostruzione dei fatti sotto il martellamento delle domande del giudice che intende ad ogni costo farli confessare, in quanto assolutamente certo della loro colpevolezza.

G. VECCHI, *Corzano e l'alta valle del Savio nel passato e nell'avvenire*, San Piero in Bagno 1924 (rist. anast. Del 1991 a cura della Cassa rurale ed artigiana di Sarsina), p. 32.

²⁸ Estremamente interessanti i movimenti compiuti da Marchetto il giorno della rissa. Espone al giudice: « Io mi partei da casa con mio ceo [zio] Sallone delli Allegrini et Andrea suo figliolo et venemo la mattina della Madonna del Lago prossimo passata qui a Bertinoro tutti tre insieme a casa di messer Pompeo delli Allinari ove stessimo a desinare et desinato che havemo stato così

I tre amici negano con forza tutte le accuse rivolte loro dal magistrato, ma è palese il loro tentativo di proteggere i più diretti responsabili dello scatenamento della rissa che sembrano essere Nicolò del Serodone, Simone del Marangone, Cornelio e Corraglio: su questi ultimi due in particolare si appuntano i sospetti maggiori al fine di individuare l'autore materiale della pugnalata mortale inferta al petto di Gian Francesco dal Capanno, in primo luogo perché Cornelio era il più armato di tutti, secondariamente perché Nicoluccio nega platealmente di aver visto mai Corraglio sin dal momento della loro partenza da Teodorano, mentre Salvatore e Vincenzo lo elencano fra i presenti, sia durante la lunga passeggiata mattutina che fra i ballerini che pestavano la polvere sul ponte del Bevano.

Indirettamente apprendiamo che tutta la comitiva di Teodorano è stata inquisita per rissa ed omicidio e condannata prima della scadenza del mandato del podestà e commissario Leonello Donella. Dal momento che Vincenzo si presenta spontaneamente davanti al nuovo podestà solo nel mese di novembre e quindi è informato circa l'entità della condanna subita da Salvatore e Nicoluccio (gli unici ad essere incarcerati) e da lui stesso, dichiarato colpevole in contumacia assieme agli altri suoi amici fuggiaschi, si può desumere che tale pena equivalesse alla messa al bando a vita o per una lunga serie di anni dalla città di Bertinoro, non certamente alla pena di morte, altrimenti di Vincenzo non avremmo di sicuro più avuto notizia dall'inausto giorno della festa del Lago, oppure che Vincenzo, essendo certo della sua innocenza, non dubitasse della efficacia del rescritto che teneva in tasca.

È dalle sue confessioni che conosciamo in dettaglio quali pene fossero previste in caso di omicidio e registriamo le manovre della sua famiglia per evitargli la punizione del tribunale di Bertinoro.

uno poco, uno di noi cioè Andrea o io che bene non mi ricordo disse: « Volemo andar un poco sino alla Madonna del Lago che hoggi vi è la devozione ? » et così dacordo esso Andrea et io andassimo alla Madonna et fecemo la strada del Corso di Bertinoro andando giù dritto (...). Havevano uno spincone per uno et una spada per uno (...). Io non so perché venni chiamato dal cio Salonne quale credo veniva a vedere Messer Pompeo, che è suo parente et li portò certi carcioffi (...). Con Pompeo parlammo del più e del meno. Io che non ho inteso che Salonne chiedesse a Pompeo il numero dei Pacifici di Bertinoro e se erano giù alla festa del Lago. Io dico che non ho domandato né udito che altri habi domandato se quelli del Numero andavano al Lago et quelli che voriano dir che io o altri di noi habia detto tal cosa non dicano il vero et sono iniusti et ribaldi et dicono falsitade ».

Il 24 novembre, essendogli domandato perché non si era presentato alla prima chiamata del commissario precedente, se non era in dolo o colpa da non temere di essere condannato alla pena capitale o di essere bandito dalla città, dichiara:

Io non comparvi quando il Commissario passato precessore Vostro mi fece chiamare, perché in quel tempo io non ero in Thodorano et non mi provenne notitia che fossi stato citato né chiamato da nessuno. In quel tempo io ero su quello di Fiorenza et non ho saputo sino doi mesi sono (...). Io non volsi comparire a quel tempo, perché mio padre mi disse che era per venire un Commissario novo et che a quello tempo mi havessi fatto presentar. Mio padre credi che non mi costituisse mentre ci era il Commissario passato, perché anchora non haveva ottenuto il rescritto et la supplica dal Signore. Quando fui cittato non lo seppi che anchora io sarei comparso come ho fatto hora, ma solo il seppi doppoi che fui condannato in contumacia per il che volendo io purgar la detta contumacia ho cercato d'ottener dal Signore Alberto Pio ²⁹ quello rescritto che ho presentato et mi son costituito davanti a vsm per iustificarmi.

Sarebbe stato assai interessante leggere ciò che il signore aveva aggiunto in fondo alla supplica del nostro Vincenzo, ma tale rescritto non risulta allegato agli atti del processo; possiamo tuttavia immaginare con quale affanno suo padre, dopo avere 'sbollito' l'arrabbiatura contro il figlio reo di essere andato alla festa senza suo consenso, fosse riuscito a trovare una persona ben disposta a stendergli la supplica, forse lo stesso don Cesare Palmieri, sicuramente uno dei pochi a Teodorano che sapesse leggere e scrivere correttamente.

Tuttavia il rescritto di Alberto Pio fu assolutamente influente sull'azione del giudice che rimase convinto della malafede di Vincenzo e della sua complicità nel fatto in cui erano coinvolti anche Salvatore e Nicoluccio.

Come era previsto negli Statuti per il crimine di omicidio era ammesso il ricorso alla tortura per costringere alla confessione gli imputati. La rubrica XVI del libro terzo « de maleficiis » elenca in maniera dettagliata i crimini per i quali valeva la tortura e precisamente: omicidio di qualunque specie e genere, sacrilegio di lesa maestà, di tradimento ed ogni crimine, ingerenza e pena corporale di primo o di secondo grado ed anche crimini

²⁹ Vd. *supra* nota 2.

per cui si imponeva una pena pecuniaria di cento lire di bolognini. In un contesto storico che porta a dubitare fortemente della certezza del diritto, colpisce il rigore teoricamente espresso per garantire i diritti dell'imputato, al di là dell'uso per noi barbaro, ma allora perfettamente legale, della tortura, di cui si tiene pubblicamente aggiornato, con analitica puntualità, l'inventario dei supplizi che vengono praticati nelle segrete.

La rubrica esordisce:

Affinché gli imputati non siano torturati indiscriminatamente e le confessioni dei crimini non siano estorte illecitamente, statuiamo ed ordiniamo che nessuna persona contro cui si proceda per qualche crimine sia torturata se non nei casi e crimini sottoscritti e preceduti da legittimi indizi contro la persona ed in numero tale su cui legittimamente si disputi e si pronunci, che siano sufficienti per la tortura della qual pronuncia si deve vedere in atti; tale pronuncia sarà inappellabile, per cui il giudice, nonostante il ricorso, deve procedere e sia lui che il notaio dei malefici sono tenuti a scrivere in atti tutte e ogni singola tortura e la qualità dei tormenti, i modi, la durata in giorni ed i nomi delle torture. La tortura deve avvenire in presenza del podestà, del suo giudice, del notaio o dei soldati, soci di detto podestà, che tutti devono essere presenti, la maggior parte di loro deve esprimere la volontà di torturare nei sottoscritti casi; di ciò il notaio dei malefici è tenuto attestare in atti, affinché nessuno possa essere di nuovo torturato e condotto nuovamente per lo stesso crimine e dagli stessi indizi per i quali primi fu torturato, se non per causa di nuovi indizi a pro dei quali ed in occasione dei quali prima fu torturato.

Il sopravvenire di nuovi indizi giustificava il ricorso alla tortura per ben tre volte, ma non di più, fatta salva la solenne asserzione che la confessione estorta con la tortura senza indizi non valeva *ispo iure* né poteva essere verbalizzata. Si doveva interporre lo spazio di ventiquattro ore tra una forma di tortura e l'altra; sia il giudice che il notaio verbalizzante contravenienti a questa norma erano puniti con una multa di cento lire di bolognini ³⁰.

Sappiamo che queste disposizioni non erano generalmente seguite dai giudici, i quali, di epoca in epoca, divenivano sempre più severi, a tutto scapito della giustizia, in nome della quale si condannavano innocenti che, pur di sfuggire allo strazio della tortura, si addossavano la paternità di reati mai commessi.

³⁰ ASCB, *Statutum*, cit., c. 62r e v.

Fu il giudice di Bertinoro rispettoso dei dettami dello statuto ? Dai verbali del processo risulta che tutti e tre gli imputati furono torturati una sola volta durante l'ultimo interrogatorio: Salvatore e Jicoluccio subirono i tormenti lo stesso giorno, il 18 di agosto, Vincenzo l'1 dicembre.

Alla presenza di ser Bernardo plazario e procuratore fiscale della Camera apostolica (alla quale si doveva trasmettere copia delle denunce, accuse o inquisizioni) e dei soldati, i tre malcapitati furono condotti « ad locum torture », spogliati, legati per le braccia con la fune, sollevati da terra finché tirando le funi verso l'alto non vennero loro slogate o quasi le braccia; tale tortura che si chiamava appunto « la corda » si ripeteva a più tratti ³¹. Nonostante le urla, le invocazioni a Dio e le suppliche al giudice a non assassinarli, i tre restano ben saldi nelle loro posizioni e non confessano « quella verità » che il giudice vuole fare uscire dalle loro bocche.

Servì il « rescritto del Signore » a scagionare almeno Vincenzo Nicolucci ? Ne dubitiamo fortemente.

³¹ La tortura della corda verosimilmente doveva assomigliare ad cosiddetto « supplizio del pendolo », tormento economico ed efficace, in quanto non occorre particolari attrezzature. « I polsi della vittima vengono legati dietro la schiena, una fune è attaccata al vincolo dei polsi e la vittima viene issata in alto. Subito l'omero fuoriesce dalle sue legature con la scapola e con la clavicola, distorsione questa che crea orrende deformazioni del torace e della schiena, spesso permanent. L'agonia viene acuita mediante pesi progressivamente attaccati ai piedi, fino a provocare lo smembramento dello scheletro (...). Ai limiti, la vittima, paralizzata, muore ». *Inquisizione. Strumenti di tortura dal medioevo all'epoca industriale* (Mostra presentata in varie città europee nel periodo 1983-1987), Firenze 1985, scheda n. 42.